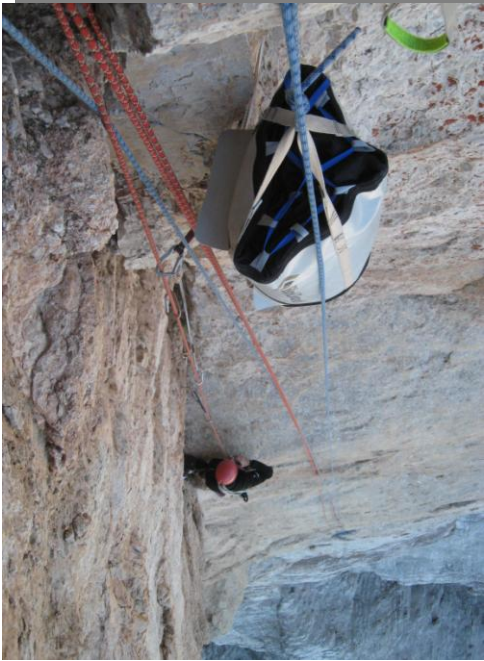


Un incontro tra diverse generazioni

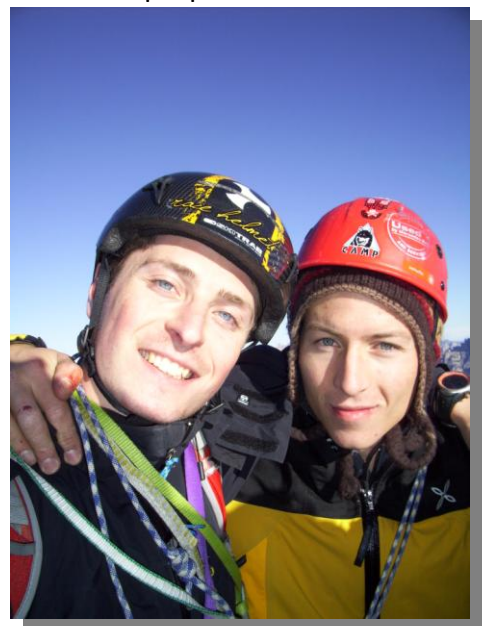
E' venerdì quando poco dopo le 13, come tutti i giorni a quest'ora, rientro dal lavoro per andare a



pranzo. Come nella migliore tradizione ferrarese, si sfreccia con il più classico dei mezzi di trasporto padani, "il cavallo di ferro" (la bicicletta). Siamo ormai a fine Novembre e l'alta pressione ci sta regalando delle giornate meravigliose, l'aria è particolarmente tersa, il sole "schietto" e l'atmosfera, anche qui in pianura, è limpidissima. Riassaporo il ricordo di quelle giornate invernali in montagna, in Dolomiti intendo, quando la visibilità è talmente eccezionale da sovvertire ogni "prospettiva conosciuta"; non sarà difficile, infatti, ritrovarsi impacciati nel tentativo di tradurre quel susseguirsi di cime e cimette, nel cui sfondo, distintamente, si staglia la laguna di Venezia. Non so cosa darei in questo momento per essere lassù, su di una cima alta intendo; non so cosa darei per godere ora di

quell'attimo di "pace assoluta" che si raggiunge dopo una bella salita tosta. Continuo pedalando verso casa immerso nei miei pensieri, quando improvvisamente con la coda dell'occhio registro un'immagine che mi ricatapulta prepotentemente alla realtà. Ehi ma quello cos'è!!! E quello chi è!!! Tiro bruscamente le briglie ed avvicino un baldanzoso giovane di belle speranze che porta sulle spalle un saccone da recupero della Black Diamond, uno di quelli da *big wall* per intendersi; indiscutibilmente riconoscibile è esattamente come quello che io ed il Doc utilizzammo per la salita del diedro Livanos-Gabriel alla cima Su Alto. Non essendo Ferrara propriamente una località

di alta montagna, tra una giacca e cravatta ed un tailleur con borsetta su tacco dodici, un sacco da recupero per *big wall*, non passa propriamente inosservato. Quindi gli dico: *"ehi ma con quello, cosa ci vai a fare ... la spesa"*? Lui non mi sente, è al telefonino e continua con passo spedito, guardando lontano, in direzione opposta alla mia. Eh no, non demordo, faccio inversione e decido di seguirlo quel sacco, voglio sapere a cosa è destinato, voglio sapere a quale difficile scalata appornerà il proprio prezioso contributo; ma voglio anche conoscere chi siano coloro che attorno a quel sacco, stanno già sognando chissà quale avventura. Ricordo bene col Doc, nei giorni precedenti la nostra salita alla Su Alto, stabilire assieme quale attrezzatura dovesse essere "l'irrinunciabile" da mettervi dentro: è stato elettrizzante. Mi dico: ma dai Chicco, cosa fai? Segui un sacco da recupero? E poi *lui* non lo conosci. Lascia perdere! Alla fine l'avranno vinta: impeto, curiosità ed un po' di faccia



tosta. Lo affianco proprio nel momento in cui si sta ricongiungendo al suo amico, quello con cui è al telefono, allorchè dico loro: *"Ciao ragazzi, ma voi arrampicate"*? Candidamente mi guardano, per la verità con sguardo lievemente interrogativo e rispondono: *"ci proviamo"*! Nella frazione di secondo successiva alla loro univoca risposta, noto che sono giovani, molto giovani e traspare dai



loro occhi una freschezza, un entusiasmo, una passione ed un'energia che riconosco essere la stessa che prepotentemente animava anche me alla loro età. Che meraviglia! Istintivamente li incalzo: *"Con Paolo Gorini abbiamo usato un sacco come il vostro, per salire un certo diedro in Civetta"*. Noto che il loro sguardo non muta, ergo comprendo che forse per loro la *"Civetta"* è forse solo il più classico dei rapaci notturni. Dopo un attimo di indugio, la loro laconica risposta è: *"Paolo Gorini? Ma chi è?"*? Io ribatto: *"Ma sì, Paolo, il Doc"*? Loro: *"Ah, il Doc! Sì che lo conosciamo, arrampichiamo assieme al Monodito qualche volta"*. Quindi dico loro: *"Io invece mi chiamo Scuccimarra"*. In breve capisco di non aver fornito loro alcuna indicazione concreta. Piegando leggermente la testa da una parte, con tono interrogativo ribatto: *"Michele?"* Tento di capire se gli ho ristretto il campo

di ricerca, ma meno di mezzo secondo basta per capire che è un secco no. Effettivamente penso a quanto sia inutile qualificarsi quando si ha solo la naturale inclinazione a condividere una passione comune, che in definitiva ignora: nomi, sessi, differenze generazionali, razze o colori. In quei due minuti in loro compagnia ho potuto rivivere la prorompente spontaneità giovanile, senza condizionamenti, senza compromessi, come del resto è giusto che sia. Forse il mio approccio un po' improvvisato deve avergli sciolto quel pizzico di reticenza che normalmente si riserva agli estranei. Così infatti sono loro che rivelano i loro progetti, per così dire, "a breve termine". Ne parlano con la bramosia di chi vorrebbe essere già attaccato alla parete, o meglio, ad un qualsivoglia pezzo di roccia. Ripenso quando anche per me non faceva differenza tra una grande parete, un difficile singolo passaggio, piuttosto che arrampicare sulle mura cittadine o salire sulla testa d'albero della nostra barca a vela. Solo con la consapevolezza, questa "pulsione" si trasformerà per me in una grande "passione". Questa mia grande passione però, seppur costituita di tante salite, di grandi amicizie, di vie nuove, di bivacchi indimenticabili, di scalate impegnative, di giornate stupende, al cospetto dei miei due inesperti giovani interlocutori, sembra una vecchia teca ingiallita, obsoleta e polverosa. In breve li sento scalpitare, sento che devono perseguire i loro progetti senza inutili convenevoli ed anche se vorrei, non posso e non devo trattenerli ... è giunto il momento di congedarmi. Con un pizzico di malcelata retorica dico loro: *"dai ci vedremo in giro, magari ad arrampicare!?!"*. Loro



annuiscono con poca convinzione e se ne vanno. Li guardo allontanarsi, vedo che parlano animatamente, concitatamente direi. Che meraviglia!!! Per quanto agli occhi dei più esperti i qualsivoglia loro intenti possano sembrare banali, sono invece l'essenza dell'alpinismo; fatto di amicizia, di passione, di sogni, di energia, di progetti, di condivisione, di speranza. Riprendo la strada di casa ed inevitabilmente indago in me stesso. Interrogandomi cerco un parametro di confronto, ma il confronto non regge. Di primo acchito me lo giustifico semplicemente alludendo ad una differenza generazionale, in verità continuo ad elucubrare. Tento di scorporare ciò che è "memoria" delle esperienze vissute, da ciò che invece "anima ancora effettivamente" il mio presente e futuro alpinistico. Penso che quel po' di cinismo che si acquisisce con gli anni di montagna, sia indiscutibilmente da un lato una risorsa, ma dall'altro una concreta minaccia alla



spontaneità. Devo scongiurare che "l'esperienza" si tramuti in "conservativismo"; ergo, la negazione dell'esperienza stessa. Il calcolo quindi come prudenziale strumento di tutela, per quanto possibile, all'avventura, ma mai come ostacolo o freno alla stessa.

Oggi è il 16 Ottobre, è trascorso quasi un anno dall'inizio di questo racconto. Molte volte ho cercato un "finale", non riuscendovi mai. L'ho scritto, riscritto e cancellato decine di volte. Nulla. Il destino ha voluto che proprio ieri incontrassi nuovamente uno di quei ragazzi. Abbiamo parlato a lungo di montagna e ci siamo scambiati i numeri di telefono. Ora ho capito perché non riuscivo a trovare un "finale"; perché non volevo che vi fosse una fine. L'unica strada possibile è quella della continuità. Un inarrestabile, naturale, stupendo cambio generazionale. Nessun "finale" quindi, ma un "nuovo inizio". Proprio ora stiamo arrampicando assieme.

inseguendo un sacco

Michele (Chicco) Scuccimarra